

◆ *L'improvviso malessere al termine di un vertice al Cremlino convocato d'urgenza con Putin e i massimi responsabili della sicurezza*

Eltsin di nuovo malato disdice tutti gli incontri «È solo una bronchite»

Il presidente viene curato nella sua dacia
Rinviata la firma del Trattato con la Bielorussia

MOSCA Bronchite acuta e abbassamento di voce. Il bollettino medico è più che rassicurante, Boris Eltsin viene curato nella sua dacia, non c'è stato bisogno di ricovero in ospedale. Ma l'improvviso malessere - attribuito ad una causa virale - ha costretto il presidente russo a rinviare la firma di un controverso trattato d'unione con la Bielorussia. È toccato al premier Vladimir Putin avvertire Alexander Lukashenko, che ha dovuto annullare il viaggio previsto a Mosca. «Non penso sia niente di serio», ha detto Putin, è solo che Eltsin avrebbe un filo di voce, che per telefono si sente a stento. La firma con la Bielorussia è rinviata a dicembre, ma non è stata indicata nessuna data pre-

cisa. Il presidente russo era apparso relativamente in forma durante il vertice dell'Osce a Istanbul, durante il quale anzi era sembrato particolarmente energico e determinato mentre gli pioveva addosso una pioggia di critiche per l'intervento in Cecenia. E apparentemente in buona salute Eltsin è sembrato anche nella sua ultima apparizione in tv, sabato scorso, subito dopo essere rientrato a Mosca. L'improvviso malessere che ha lasciato alla porta Lukashenko, si è manifestato soltanto ieri mattina, al termine di un vertice al Cremlino convocato d'urgenza con Putin e i massimi responsabili della sicurezza.

Portato alla Clinica centrale del Cremlino, Eltsin è stato sot-

toposto ad alcuni accertamenti che hanno attribuito la causa del malessere ad un'afezione bronchiale, che al momento però non renderebbe necessario il ricovero. Il presidente è così rientrato nella sua residenza di Gorki-9, peraltro perfettamente attrezzata per un'eventuale emergenza medica.

La conversazione tra Lukashenko e Putin, secondo il portavoce del primo ministro, non deve lasciar presagire nessun passaggio di poteri, l'ennesimo malanno del presidente non sarebbe particolarmente grave. La Costituzione russa prevede che il premier assuma le funzioni del capo di Stato solo nel caso di morte o incapacità. Putin al momento non ha cancellato le sue

missioni fuori Mosca, la prossima in calendario è prevista per domani. Insomma, ci tengono a far sapere a Mosca, non c'è nessun motivo di preoccupazione.

MALATTIA MISTERIOSA

L'innata convocazione delle forze armate ha fatto pensare alle dimissioni volontarie

Un malanno di stagione, si minimizza. Eppure, per molti versi, quest'ultima malattia è apparsa come una delle più misteriose tra le decine che hanno afflitto il leader. C'è stata prima l'innata convocazione dei vertici delle forze armate, poi il premier Vladimir Putin ha interrotto la riunione del governo per andare d'urgenza al Cremlino, mentre l'ufficio stampa del presidente annunciava l'annullamento di tutti i suoi incontri ufficiali. Sono sembrati presagi di quelle dimissioni volontarie di Eltsin di cui la stampa russa parla con insistenza in questi gior-

ni. Poi dalla Bielorussia è rimbalsata la notizia di un nuovo malore. E le successive spiegazioni di Putin e dei portavoce presidenziali non hanno del tutto fugato le perplessità su una mattinata frenetica.

Eltsin, 68 anni, da tempo non gode di buona salute. L'ultimo ricovero ospedaliero - in seguito ad un'influenza - risale appena al 9 ottobre scorso, sia pure soltanto per 48 ore. Negli ultimi quattro anni, anche dopo il difficile intervento del '96 per l'innesto di cinque by-pass coronarici, il presidente ha sofferto spesso di malattie respiratorie, gravi per un cardiopatico, come la doppia polmonite che lo colpì nel '97.

Eltsin, 68 anni, da tempo non gode di buona salute. L'ultimo ricovero ospedaliero - in seguito ad un'influenza - risale appena al 9 ottobre scorso, sia pure soltanto per 48 ore.

Eltsin, 68 anni, da tempo non gode di buona salute. L'ultimo ricovero ospedaliero - in seguito ad un'influenza - risale appena al 9 ottobre scorso, sia pure soltanto per 48 ore.

Boris Eltsin, ricoverato in una clinica per una grave affezione bronchiale
Reuters

LA SCHEDA

Tutti i malanni di zar Boris

Novembre 1987: in ospedale per «forti dolori al petto».
Settembre 1990: ricoverato per un'operazione alla spina dorsale dopo un incidente di elicottero.
Marzo 1993: una seconda operazione alla spina dorsale.
Dicembre 1994: operazione al setto nasale.
Luglio 1995: due settimane di ricovero per ischemia acuta.
Ottobre 1995: un altro attacco di ischemia acuta.
Giugno 1996: infarto.
Novembre 1996: operazione di quintuplice by-pass coronarico, sei settimane di degenza.
Gennaio 1997: due settimane di ricovero per una polmonite doppia.
Dicembre 1997: due settimane di ospedale per una «influenza».
Novembre-Dicembre 1998: due settimane di ricovero per una bronco-tracheite degenerata in polmonite.
Gennaio 1999: due settimane di ospedale per un'ulcera emorragica allo stomaco, seguita da una settimana circa in un sanatorio.
Febbraio 1999: A fine mese, nuovo ricovero per una serie di accertamenti clinici.
Maggio 1999: Annullato un incontro con il premier spagnolo José María Aznar. Eltsin ha la bronchite.
Ottobre 1999: Eltsin è colto da malore ed è ricoverato in ospedale con la febbre alta.

Belgrado: un complotto per uccidere Milosevic

Arrestati cinque presunti killer serbi. «Lavoravano per i servizi segreti francesi»

MARINA MASTROLUCA

Quattro scenari per un omicidio, con l'obiettivo di decapitare il potere serbo. Belgrado scopre le carte del «complotto» per eccellenza, tramato all'estero e sventato dalla sua security. Un gruppo terrorista, composto da cittadini jugoslavi e serbo-bosniaci al soldo dei servizi segreti francesi avrebbe avuto l'incarico di uccidere il Slobodan Milosevic. Risolto da spy-story nel dopo-guerra angustiato dall'incapacità dell'opposizione di farsi strada e dal bisogno del presidente di puntellare il regime, alimentando il mito ricorrente dell'accerchiamento da parte di forze tanto più potenti ma incapaci di spezzare il nerbo della nazione.

È la prima volta che il regime accusa l'intelligence di un paese straniero di aver voluto attentare alla vita del capo di Stato. Da Londra, dove partecipano ad un vertice con Tony Blair, il presidente francese Jacques Chirac e il primo ministro Lionel Jospin fanno rispondere con

un no-comment alla notizia annunciata ieri pomeriggio dal ministro dell'informazione serbo, Goran Matic.

«Abbiamo arrestato delle spie francesi», ha detto Matic, illustrando i quattro possibili scenari per togliere dalla scena il macigno che ostacola i disegni dell'Occidente. Niente di preciso, in realtà, visto che i cosiddetti «piani d'azione» contemplano tutti i possibili modi per eliminare un personaggio scomodo. La mira infallibile di un tiratore scelto, una granata, un'auto-bomba piazzata lungo il percorso della berlina di Milosevic e, in ultima istanza, l'irruzione di un drappello armato dentro agli appartamenti presidenziali, nel cuore più segreto del regime.

Il presidente jugoslavo non è facile da snidare, le sue apparizioni in pubblico sono rarissime, un grande mistero circonda i suoi spostamenti e nessuno sa in quale delle sue numerose residenze vada a dormire. Precauzioni particolari, rimaste in vigore anche dopo la fine dei bombardamenti, quando i mis-

sili della Nato portavano scritto il nome di Milosevic tra i possibili bersagli: le ville lussuose immerse nel verde di Dedinje hanno tremato una notte dopo l'altra, mentre venivano colpiti il Marscialato e la biblioteca titina, le caserme e una delle residenze presidenziali. Belgrado allora insorse contro l'Alleanza Atlantica che scriveva l'omicidio del capo di Stato tra le violenze lecite della guerra.

Pauk, Ragni, questo il nome del presunto commando terrorista, non avrebbero avuto altro compito che quello di completare il lavoro, nel tentativo di destabilizzare il paese. Al loro attivo, una lunga lista di nefandezze commesse nei paesi dell'ex Jugoslavia, oltre ad attentati in Belgio, Spagna e Svizzera. «Il loro arresto getta una nuova luce sulla disintegrazione della Jugoslavia e sul coinvolgimento della Francia in questo processo», ha detto Matic, affermando che l'intelligence di Parigi lavora nella regione da una decina d'anni.

Il capo di questo gruppo, formato nel '96, sarebbe Jugoslav Petrusic, un personaggio dalla doppia

cittadinanza franco-jugoslava, con un passato di carnefice prezzolato. Con lo pseudonimo di «Balladin» avrebbe lavorato per i francesi, prendendo istruzioni da Patrick Fort, un alto funzionario dei servizi. È anche conosciuto come «Dominic Yugo», un soprannome ereditato durante la guerra nello Zaire. Secondo le informazioni raccolte da Belgrado, Petrusic sarebbe colpevole di una cinquantina di omicidi e avrebbe partecipato a diversi massacri, in Algeria e in Bosnia. «A Srebrenica», ha specificato Goran Matic, sapendo quanto questo nome in Occidente tocchi ancora un nervo scoperto: nell'enclave musulmana, caduta in mano ai serbi, 8000 uomini vennero sterminati nel '95.

Petrusic e i suoi - Milorad Pelemis, Branko Milaco, rade Petrovic e Slobodan Orosevic - secondo Belgrado hanno partecipato anche alle violenze in Kosovo, unendosi all'esercito jugoslavo come volontari. Il loro compito sarebbe stato quello di uccidere il «comandante

Remi», uno dei comandanti dell'Uck, ma l'operazione è fallita e i «Ragni» avrebbero allora ucciso «diversi albanesi», mentre segnalavano alla Nato obiettivi da colpire. Gente dura, senz'anima, abituata ad uccidere, i loro nomi - secondo Matic - figurano tutti nella lista del Tribunale internazionale dell'Aja. Arrestati tra sette e dieci giorni fa, dovranno rispondere delle loro azioni. Ma sono solo la punta dell'iceberg: il grosso dell'organizzazione si troverebbe in Montenegro.

Nella capitale serba fonti informate attribuiscono l'intera faccenda ad una manovra propagandistica, che tornerà utile a Milosevic per agitare il fantasma del pericolo esterno e per epurare i servizi di sicurezza. Di sicuro l'emergenza continua, che giustifica i superpoteri della polizia e il controllo dell'informazione, una volta di più taglia l'erba sotto ai piedi alle forze democratiche, che già stentano ad alzare la testa. E che da cinque mesi, ogni giorno, vengono accusate di essere la lunga mano dei nemici che ieri bombardavano il paese.

CINA

Incendio a bordo di una nave Bilancio terribile: quasi 300 morti

PECHINO Inferno nel Mar orientale, dove un traghetto cinese ha preso fuoco nel pomeriggio dell'altro ieri ed è affondato dopo ore alla deriva nelle acque in tempesta nei pressi della costa della Cina settentrionale, con un bilancio provvisorio di 118 morti, 172 dispersi e 22 superstiti. La nave «Dashun», in servizio tra Yantai e Dalian, nella regione nordorientale del Liaoning, stava rientrando in porto poco dopo la partenza a causa del maltempo, quando, per cause ancora da accertare, è scoppiato un incendio sul secondo dei tre ponti. Le fiamme, alimentate dal forte vento, si sono estese rapidamente, mentre le navi che hanno risposto alle richieste di soccorso non riuscivano ad avvicinarsi a causa delle onde. Nella tempesta la «Dashun» ha perso il timone e ha cominciato ad andare alla deriva, mentre le fiamme raggiungevano il ponte di comando. Le comunicazioni si sono interrotte verso la mezzanotte e poco dopo la nave si è incagliata, rovesciata e affondata non distante dalla costa. Circa 18 ore dopo, le

squadre di soccorso avevano recuperato 118 cadaveri e 22 superstiti. Un uomo di 30 anni è riuscito a salvarsi nuotando per due ore nelle acque gelide, con un braccio ferito, ha riferito un medico di un ospedale di Yantai. Un altro di 28 anni rischia di perdere i piedi per congelamento. Le autorità portuali e municipali si rifiutano di dare informazioni: «Abbiamo avuto ordini dal partito di non parlare con i giornalisti», hanno risposto i portavoce interpellati telefonicamente. Non ci sono notizie di stranieri a bordo della nave, anche se la presenza di giapponesi non è da escludere, i porti di Dalian e Yantai sono aree d'investimento nipponico. Diciassette navi, fra militari e pescherecci, con mille persone hanno partecipato alle ricerche in mare e 5.000 contadini hanno perlustrato la costa alla ricerca di sopravvissuti, ma «le condizioni sono molto difficili, per il vento a forza 9 e onde alte 4 o 5 metri», ha detto un responsabile della «Yanda», secondo cui le squadre erano ancora al lavoro in tarda serata.

SEGUE DALLA PRIMA

ORA PARLI L'EUROPA

le decisioni della Corte Europea dei Diritti Umani; la Corte Europea ha avvertito che, «se la Turchia vuole entrare in Europa, dovrà abolire la pena di morte». La Turchia vuole l'Europa. L'Europa vuole la Turchia. La Turchia vuole impiccare Ocalan. Si tratta di vedere quanto l'Europa non vuole questa impiccagione. Le forze che si scontrano su questa complessa vicenda sono quattro. In questo momento Ocalan è sotto la forza. Il suo destino oscilla tra la forza e l'ergastolo: si fermerà dove troveranno l'equilibrio finale quelle quattro forze. La forza è la destinazione imposta dalla legge, dalla magistratura, dal popolo. L'ergastolo potrebbe essere la destinazione imposta dal Parlamento, che ha il potere di ratificare o modificare la decisione estrema della magistratura. La difficoltà del parlamento turco sta nel fatto che la forza è voluta non solo dalla legge e dalla magistratura, ma anche dal popolo: se sottrae il condannato

alla pena capitale, il parlamento si separa di fatto dalla volontà del popolo. E questo è un atto difficile e pericoloso per ogni parlamento. Ieri il popolo correva per le strade della capitale, impiccando il condannato sotto forma di fantoccio: fin da quando Ocalan è stato catturato, il popolo esulta aspettando l'esecuzione come una catarsi. Ne ha (neuro-psichicamente) bisogno. Le donne specialmente, le madri dei tanti giovani che hanno perso la vita nell'interminabile e crudele guerriglia terroristica. Il processo, con gli interrogatori, gli avvocati, le registrazioni, i comunicati stampa, nonostante le palesi violazioni dei diritti della difesa, è stato tuttavia un freno alla volontà del popolo, che era pronto e ben disposto a una giustizia sommaria. E così siamo arrivati al vero nodo del problema Ocalan-Turchia-Europa: il nodo non è l'applicazione del codice, ma il codice, non è il problema Turchia-Ocalan, ma Turchia-Curdi, non è un governo, ma una cultura e un popolo. La soluzione «turca» del caso Ocalan è l'impiccagione, e del problema curdo è la repressione. È una soluzione incompatibile con lo spirito dell'Eu-

ropa, e con l'entrata in Europa. In questo momento, Turchia ed Europa sono due contrari. Entrare in Europa non ha senso, se poi non si va con l'Europa. In questo momento, Europa e Turchia vanno in direzioni opposte. Perciò il caso Ocalan ha una soluzione anomala, se la sentenza viene modificata sulla base di un baratto, sospensione della condanna in cambio dell'entrata in Europa. Quel che non si riesce a far capire al mondo è che l'entrata in Europa è anche l'entrata in una civiltà, in un diritto, in una cultura, in un progetto di storia. L'Europa che chiede al mondo (ai paesi che condannano a morte) la moratoria di un anno, si smentisce se include nel suo interno uno stato che ne ha appena praticata una, fra il tripudio dei suoi cittadini. Ecco perché la frase del presidente della Corte Europea dei Diritti Umani doveva essere leggermente-profondamente diversa: non doveva dire che «se la Turchia vuole entrare in Europa, dovrà abolire la pena di morte», ma invertire i tempi: se vorrà (dogman) entrare in Europa, deve (oggi) abolire la pena di morte. A partire da Ocalan.

FERDINANDO CAMON

Accordo anglo-francese per l'esercito Ue

Blair e Chirac danno il via alla forza comune di pronto intervento

ALFIO BERNABEI

LONDRA Regno Unito e Francia hanno concordato un piano per la formazione di una Forza militare europea di rapido intervento di sessantamila soldati capace di intervenire senza coinvolgere la Nato. Il premier Tony Blair, il presidente Jacques Chirac e il primo ministro francese Lionel Jospin hanno discusso il piano durante un vertice a Downing Street in preparazione dell'incontro del Consiglio europeo che si terrà ad Helsinki. I quindici paesi dovrebbero produrre un documento sugli obiettivi di un rapido intervento ed istituire un comitato per la gestione di eventuali crisi. «Non ci stiamo occupando di creare un singolo esercito europeo», ha precisato Blair. «Si tratta di una cooperazione nella Difesa che non è in competizione con la Nato». È dall'incontro di St Malò dello scorso dicembre, che i due paesi intrattengono contatti sulla formazione di questa Forza d'intervento te-

nendo informati sia gli altri paesi europei che gli Stati Uniti. Gli sviluppi anglo-francesi sono stati accelerati alla luce dell'esperienza nel Kosovo. Il ministro alla Difesa britannico Geoff Hoon ha detto: «Nei riguardi del Kosovo ci siamo resi conto dell'incapacità dei paesi europei di inviare forze sufficienti sul posto abbastanza rapidamente. Soltanto il 2% dell'insieme degli eserciti europei era a disposizione. Vogliamo vedere una contributo europeo alla Nato molto più forte». I colloqui tra Regno Unito e Francia sulla formazione della Forza di rapido intervento sono resi assai delicati dal fatto che quest'ultimo paese non fa parte della Nato ed ha alluso alla volontà di «controllare» gli Stati Uniti, mentre il primo, oltre ad essere tra i paesi leader della Nato, ha una «special relationship» con gli Stati Uniti cementata in maniera irreversibile dalla collaborazione militare durante la seconda guerra mondiale. Hoon ha ribadito che Washington «sostiene caldamente lo sviluppo di una identità europea in mate-

ria di sicurezza». Ma rimane il fatto che per «identità» i vari paesi possono intendere cose diverse. Il benvenuto a Downing Street agli ospiti francesi è stato cordialissimo. C'era il tappeto rosso steso davanti alla porta. Blair ha corrisposto con calore alla fisicità francese della stretta di mano di Chirac e Jospin ai quali è andato incontro facendo diversi passi nella loro direzione. Al termine dei colloqui c'è stata una conferenza stampa al Foreign Office durante la quale Blair ha usato alcune espressioni francesi. Ha definito per due volte la discussione «immensamente buona» ed ha parlato di «nuova era» nei rapporti militari bilaterali. Il premier ha esordito: «Un anno fa lanciamo un'iniziativa di difesa europea a St Malò. Oggi abbiamo raggiunto l'accordo su due documenti relativi alla difesa». Oltre al piano sulla Forza di rapido intervento da portare ad Helsinki è stato raggiunto un accordo anglo-francese per rafforzare la collaborazione nel supporto logistico e nei trasporti - due aspetti sui quali la

prossché totale dipendenza dagli Stati Uniti durante la crisi nel Kosovo è sembrata particolarmente evidente. Sul rapporto con la Nato Blair ha precisato: «Per il Regno Unito la Nato rimane la pietra angolare della nostra difesa, ma quando le cose vengono migliorate non si indeboliscono». Jospin si è soffermato su altri aspetti del vertice. Ha parlato di «posizioni bilaterali identiche», per esempio sulla Cecenia e sull'Irak ed ha annunciato la formazione di un gruppo di lavoro per seguire vari sviluppi, incluso l'allargamento della comunità. Ha indicato che i due paesi intendono affrontare insieme i temi della ricostruzione industriale, dell'impiego, dell'esclusione sociale e delle riforme economiche. Buona parte del vertice è stata dedicata alla soluzione dell'impasse sul veto francese all'importazione di carne bovina britannica nel contesto del morbo della «mucca pazza» e al ricorso legale inglese. Blair ha detto di non essere contrario all'idea. Il divieto francese dovrebbe cessare il 4 dicembre.

